

Simbolo di libertà e di leggerezza, albatro o cormorano che sia, è messaggero di speranza
Ma induce anche a lacrime e magone per una vita che se ne va, per quel volo interrotto

Quell'uccello inerte sulla rena e le mille domande che ispira

IL RACCONTO

Mario Dentone

Per alcuni attimi, guardandoti lì sulla sabbia, sbattuto contro un muraglione dove ti aveva depositato l'onda di questa mareggiata che stava ritirandosi, ho desiderato essere uno degli antichi indovini greci o romani, che dal tuo volo leggevano il futuro e traevano rotte nemiche e nuove conquiste. Ma tu non volavi più, eri lì, intriso di sale e di mare, e ho provato emozione e tristezza. Ma sono solo un uomo del mio tempo, capace di credere appena alla vita e alla morte, all'inizio e alla fine, al giorno dopo giorno, anche se davanti alla tua, di morte, ho trovato in me mille domande, che non era certo questa spiaggia di riviera tua meta né tua partenza e tanto meno tuo rifugio.

Perché sì, il mare deposita sulle spiagge ben altro e ben più triste di un uccello, e poi io stesso ne ho visti, "stracquati" dalle onde, gabbiani morti, che sono i nostri dominatori del cielo e delle scogliere, che quando sta per arrivare libeccio e le nuvole corrono sempre più veloci giocando a scoprire il sole e l'ombra, stanno là pigri, a farsi sostenere dal vento sempre più impetuoso che quasi riesce a frenare noi esseri umani, ma non loro, leggerissimi, immobili, e gridano, fanno cerchi, picchiate e risalite, rasentano le creste bianche di spuma dei cavalloni, si esibiscono e li invidiamo noi.

Ma tu non sei un gabbiano, certamente l'onda ti ha portato qui da chissà dove, sicura-



Un albatro in volo sul mare, come quello trovato sulla spiaggia, portato forse dalle onde del mare

mente da lontane miglia e miglia di orizzonti verso chissà quale meta, e forse sei caduto nell'onda stremato dal volo o sbattuto da una raffica di vento più forte, che ti ha fatto perdere la rotta, finché quell'onda è arrivata qui e strisciando ti ha posato sulla sabbia, bianco che le tue penne candide quasi brillavano nel sole pulito, senza veli, dopo il libeccio, con le penne estreme delle tue grandi ali invece nere e gli occhi chiusi come si conviene alla morte.

Ho provato a sollevarti ed eri pesante, ho aperto le tue

ali e ho visto che superavano di gran lunga il metro, il metro e mezzo, e ho visto in un attimo la tua caduta in mare, chissà dove e da dove venivi per chissà quale orizzonte e da chissà quale altezza, che tu hai visto chissà quali mari e quali colline e quali tetti e campanili, e hai avuto venti nemici e calme amiche, fatiche d'ali e quieti abbandoni, e mari su cui planare per il cibo e magari riposare prima di riprendere il viaggio, e mille storie come quelle dei miei vecchi naviganti, come te che sei navigante del cielo che ho

spesso invidiato.

"Re dell'azzurro" ti chiamò Baudelaire, "viaggiatore alato" e ancora "principe delle nuvole" ora "esiliato a terra". Ma senza più vita.

Ho mostrato la tua foto in paese ad amici anche tuoi "amici" cacciatori, e ad altri, e chi ti ha detto albatro, proprio come quello del poeta francese, e ho immaginato il tuo volo sull'oceano e magari qualche sosta di riposo su qualche nave, clandestino passeggero; chi invece ha detto cormorano bianco, e chi addirittura cicogna che sognava

di arrivare a un tetto e non ce l'ha più fatto e allora...

E ho ricordato il nostro Montale di riviera levantina, quando scrisse che "Sotto l'azzurro fitto del cielo/ qualche uccello di mare se ne va;/ né sosta mai/ perché tutte le immagini portate scritte-più in là".

E non c'è "più in là" se non nel volo vero, come quello tuo ora interrotto, le ali pesanti di sale e di acqua, e nel volo quello del mio sogno di uomo, che pure è un volo, anche se sempre più breve contro il muro di una realtà che spesso sogni e voli li spezza e deride, che non ha più tempo da perdere in sogni ed emozioni.

Quanta sia stata la mia pietà nel trovarti qui, su questo lido, è diventata lacrima e magone, e anche rabbia pensando a chi, senza volare e senza volere, un'onda ha consegnato e continua a consegnare alle nostre spiagge, rompendo un volo di sogni verso altra vita, e spesso però senza risveglio. E ho allora capito quanto l'egoismo dell'uomo oggi possa distruggere voli e sogni alzando muri che si chiamano rifiuto, ben più crudeli di ogni tempesta di vento e di mare.

Sei solo un uccello, in fondo, mi son detto allontanandomi, ma in quei due tre minuti a guardarti, ho visto vita, allegria, il tuo vedere noi da lassù, e le ali sempre più pesanti e il mare che si faceva troppo vicino alla tua fatica, e chissà se anche tu hai avuto una tua paura, quell'onda che ti carpiava come grande mano, ed è stato allontanandomi che ho visto al tuo posto bambini che vivevano proprio solo di sogni, e uomini e donne che sognavano vita, e soprattutto noi gente migliore, e invece... Ed era una giornata di sole che il libeccio aveva pulito il cielo, e camminavo e il sole mi faceva piangere gli occhi, il vento me li asciugava e il salino spruzzato dalle onde me li bruciava, e come cantava Tenco, "un giorno dopo l'altro la vita se ne va/ e la speranza ormai è un'abitudine". E quando anche la speranza si fa abitudine, beh... —

L'autore è scrittore e saggista